

# Dal carcere per la riconciliazione: dal terrorismo alla costruzione della pace

di MARCO FAGIANO, DANIELE GATTO, CIRO LONGO, GUIDO MANINA, CARLO MOLINERO, STEFANO NERI, ROBERTO ROSSO, MARCO SOLIMANO, NICO SOLIMANO, CLAUDIO WACCHER

Siamo stati figli e, a un tempo partecipi, di un'epoca di grandi speranze, di profonde trasformazioni, di drammatiche lacerazioni; infine, anche di smarrimenti e di disillusioni. Un'epoca in cui aggregati sociali, movimenti, interi popoli — pur mossi da ideali di emancipazione e di libertà — hanno ritenuto le loro motivazioni e i loro fini come gli unici dotati di valore universale, degni pertanto di essere perseguiti anche mediante il ricorso alla violenza contro chi non li condividesse o vi si opponesse. Anche noi siamo stati fra quanti hanno operato mossi dall'assolutizzazione di una ragione di parte, che ritenevamo potesse giustificare persino la violazione dell'universale diritto di ogni uomo alla integrità e alla vita. Un tragico errore di cui sentiamo il peso e la sofferenza, anche se non siamo gli unici a portarne le responsabilità. La logica distruttiva e nichilista della guerra ha fagocitato e stravolto anche quanto di giusto, di ideale, era in coloro che l'hanno intrapresa, persuasi di servire la causa della comunità umana e della pace.

Da questa considerazione è iniziato il cammino di rifondazione delle nostre personalità: un cammino niente affatto contrassegnato da subitanee e sospette illuminazioni, ma da una riflessione avvenuta sul dolore arrecato e nel dolore sofferto per via di quella cultura della violenza che oggi — anche per causa nostra — permea la convivenza sociale, e che noi stessi ci siamo visti rivolgere contro. Qui, sulla strada del superamento di ogni logica di violenza e di sopraffazione, abbiamo incontrato l'operare cristiano per la dignità umana, di ogni persona, come valore inalienabile: una persona umana vista nel suo profondo legame con la comunità e nella sua attiva partecipazione ad un fine progressivo di questa.

La ragione della speranza e della fiducia con cui guardiamo alla proposta e all'opera del mondo cattolico non sta nella sua disposizione al perdono,

---

Questo documento, preparato dai detenuti dell'Area Omogenea del Carcere di Solliciano, ci richiama direttamente al tema della riconciliazione, oggetto di confronto nel grande Convegno Ecclesiale che la nostra Chiesa Italiana ha vissuto recentemente a Loreto. Oltre ad essere carico di contenuti, richiama, soprattutto noi cattolici, ad essere testimoni della misericordia di Dio.

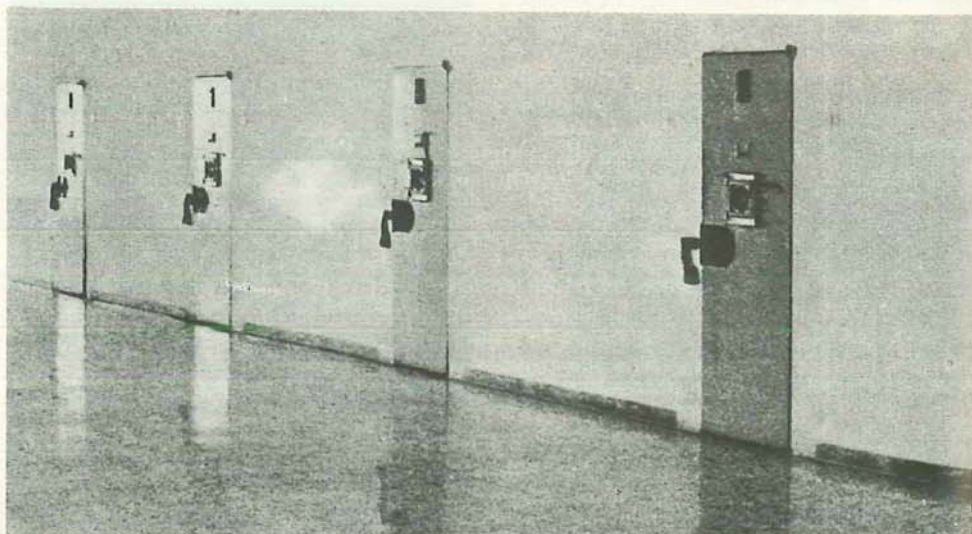
---

su cui con molta superficialità hanno puntato la critica alcuni osservatori; il bisogno di perdono, che pure intimamente sentiamo, assieme alla volontà di perdonare per il male che è stato fatto ed è fatto a noi, sono sentimenti che in alcun modo possono e devono essere oggetto di scambio. Ciò che oggi ci fa sentire vicini e partecipi dell'opera di tanta parte del mondo cristiano è la sua determinazione non solo a prestare ascolto e soccorso a quanti ne abbiano bisogno, ma a ricercare ed agire sulle ragioni che abbiano prodotto il disagio e la sofferenza dell'uomo. Ci avvicina la vostra disponibilità a guardare l'uomo tenendo conto delle sue condizioni concrete, delle divisioni, delle ingiustizie, delle miserie e delle aspirazioni.

Scriva il Cardinale Martini, nel suo piano pastorale: «Il tipo di società, in cui la carità opera, vede la tendenza verso la complessità: sui rapporti personali ed immediati prevalgono sem-

pre più i rapporti mediati dal sistema economico, sociale, politico. La carità non può limitarsi ad ispirare i rapporti personali, ma deve chiedersi come influenzare beneficamente anche il sistema». Noi condividiamo anche quanto è scritto nel «sussidio» di preparazione al Convegno di Loreto: la comunità degli uomini non si identifica direttamente né con la società civile né con una formula politica; riconciliazione è dunque cammino di affermazione concreta di valori morali che realizzano un vincolo fra gli uomini e che si pongono a fondamento delle regole sociali e degli assetti politici.

Tutti abbiamo coscienza di vivere una «crisi di senso», che frammenta la realtà e che approfondisce le contraddizioni sociali, economiche ed esistenziali; l'idea della riconciliazione dovrà ispirare ciascuno in questo difficoltoso «camminare insieme», con la pazienza e longanimità del padre della parabola, che, riappacificatosi con il secondo-



genito, vede allontanarsi dal banchetto il primogenito, e riprende la sua opera di riconciliazione (Lc. 15,2-32). Questo «crescere insieme», che si propone come concreta attività di riconciliazione anche dei conflitti sociali, offre a noi oggi la possibilità che la lacerazione da noi prodotta non si risolva in una sanzione vendicativa, ma diventi occasione di ristabilimento dei valori violati: la possibilità che la nostra espiazione divenga «servizio» verso la comunità e non solo punizione, poiché il male si ripara facendo il bene.

Proprio perché l'uomo è aperto alla possibilità di salvezza (intesa anche come riscatto individuale e sociale) chiediamo che la nostra riconciliazione con la collettività ed il nostro risarcimento verso di essa non sia l'esclusione dalla vita che il carcere rappresenta. Noi oggi vorremmo riconquistare un posto nella comunità degli uomini, prestando la nostra energia in attività socialmente utili, anziché consumarla nel tempo morto del carcere. Ci sono di riferimento tutte quelle attività e quelle nuove forme di servizio nelle quali il mondo cattolico e varie esperienze di volontariato sono impegnati, in Italia e nel mondo.

Nella «traccia di riflessione» che sul numero 8 del giornale diocesano «Toscana oggi» si propone di ordinare la discussione in vista del Convegno di Loreto, sembra non esserci alcun riferimento alla realtà carceraria. Vi si parla, però, della necessità di orientare le energie giovanili, dei problemi legati al lavoro e all'istruzione, del recupero dei tossicodipendenti: tutti questi angoscianti problemi trovano nel carcere il punto di massima drammatizzazione; il carcere è il luogo dei «senza tutto» per definizione, luogo dove l'opera di riconciliazione e di carità (e non la semplice assistenza spirituale) è più attesa e preziosa che in ogni altro. Della «traccia di riflessione» proposta ci ha particolarmente colpito il punto che sottolinea le riconciliazioni più urgenti nell'ambito della famiglia, giustamente definita «Chiesa domestica»: quelli del rapporto fra uomo e donna nel matrimonio, tra loro e il dono della vita, tra genitori e figli sono aspetti della nostra esistenza di cui il carcere fa scempio, estendendo il suo carattere punitivo e distruttivo da chi vi è rinchiuso a quanti sono legati a lui da vincoli familiari ed affettivi.

Crediamo e speriamo profondamente che sulla nostra attuale condizione e sulle prospettive che coltiva-

mo per il futuro sia possibile, tra noi, un sentire e un agire comune; vogliamo, a questo proposito citare un breve passo dal testo «La forza della riconciliazione»: «Andranno infine opportunamente studiati e messi in atto gesti generosi di carità, andranno espressi segni evidenti e anche un po' provocatori di riconciliazione, andranno aperti spazi al dialogo, accoglienza, perdono attraverso iniziative capillari capaci di coinvolgere, in modo concreto, in lar-

ga misura, le nostre comunità». Noi che abbiamo portato ad estreme conseguenze le logiche dello scontro e della estraneità, oggi vogliamo aprirci al valore dell'incontro con gli uomini e con la società, attraverso un impegno attivo per la pace e la giustizia umana e sociale.

Vi abbracciamo fraternamente.

**I detenuti dell'Area Omogenea  
del Carcere di Solliciano**

## oltre le sbarre

un grido

# «Non lasciarmi solo»

di **CARLO GUARANY**  
capo ufficio stampa di Carcere e Comunità

Un'intera generazione di giovani ha preso le distanze da un passato violento e ora chiede soltanto di non marciare venti o trent'anni dentro una cella. Assolutamente coscienti di avere un grave debito nei confronti della società, di dover pagare per le colpe commesse, vogliono soltanto espriarsi in modo diverso, non più comodo ma più concreto, più vivo e più umano, risarcendo la società attraverso un lavoro realmente utile. Molti di loro ben si presterebbero a lavorare nelle comunità terapeutiche per i tossicodipendenti o per gli handicappati, o addirittura nelle missioni del Terzo Mondo, ad aiutare la gente che muore di fame.

Quale più autentica espiazione? Quale grande traguardo civile per la società? Quale vantaggio per lo Stato, a cui ora ogni detenuto costa duecentocinquanta lire al giorno? Chiunque avesse il minimo dubbio su un loro reale pentimento, sulla loro volontà di riabilitazione, vada pure a trovarli, a condividere la loro vita dietro le sbarre — come qualcuno in questi anni ha fatto — a conoscere i loro volti, i loro occhi, le loro storie. Capirà che cosa significa aver voglia di vivere per essere perdonati.

Espiare per redimersi, dunque; ma, per realizzare ciò, è necessario il contributo di tutti. Per questo approfittiamo della preziosa opportunità

per lanciare un ennesimo appello, rivolto particolarmente al mondo cattolico, che da Loreto ha ricevuto precisi segnali, affinché si inizi a guardare con occhi diversi le carceri. Per questa battaglia di amore e di civiltà, abbiamo bisogno del vostro aiuto, delle vostre braccia, della vostra testa, ma, soprattutto, del vostro cuore.

Le cose da fare sono moltissime: animare il territorio, approfondire la tematica carceraria, iniziare una corrispondenza con detenuti (quando si è dentro, si comprende il valore di ricevere una lettera), prendere contatto con gli «addetti ai lavori» (magistrati, direttori, cappellani, avvocati, giornalisti, ecc.), conoscere ed assistere le famiglie dei reclusi, appoggiare alcune proposte di legge di riforma, iniziare il volontariato all'interno dei penitenziari. L'appello vuole avere un carattere preferenziale nei confronti dei cristiani, di coloro che per primi devono essere segno di misericordia e di redenzione. Siamo convinti in questo senso che le diocesi possano giocare un ruolo determinante, che rompa la cortina di diffidenza nei confronti dei reclusi. «Non lasciarmi solo» è la frase che mi ripeteva Francesco ogni volta che finiva la nostra chiacchierata nella sala dei colloqui di Rebibbia, ed è la stessa frase che mi ha ripetuto proprio ieri sera una mamma, letteralmente straziata dal dolore per suo figlio che sta molto male — nello stesso carcere — per una crisi di astinenza da eroina.